

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy



Porto franco

1970-2009

di

Lucetta Frisa

Ekesy

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Porto franco

di

Lucetta Frisa

1970-2009

39

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy

da **I miti, le leggende**

(Padova, Rebellato, 1970)

1

Ogni respiro, attimo, ora, hanno scadenze
come lo stretto viaggio in mezzo al vuoto
del pendolo e il mio cuore è bianco aperto
a ogni ritmo e ritorno. Si corrompe
la freccia dritta in ottuse parabole
se la gravità della terra precipita
il volo dei più alti uccelli. Io voglio
espandermi voglio un centro che sia
tutte le cose qui e ovunque prima e dopo
e non mi tocchi l'alternarsi dei poli,
che la sinistra dolce sia alla destra
- mani serene delle statue egizie. Aria
e totale energia nel sorriso che conosce le legge
e i meccanismi. Ma io per centro chiedo
una radice, punto solare con braccia
senza tempo infinite e finite e splenderanno
tutte le cose insieme in cerchi e cerchi
di continui universi dove vivo da sempre
senza saperlo.

2

a Edward Neil

Ancora solo, dentro la tua folla
di parole e cose, ellissi del delirio:
ti avvolge una spirale, un soffitto di stucchi
che tu scavi in un giro d'occhi voraci.

Ogni solco, incisione, è sprofondare:
tutte le cose sono labirinti e il centro
la voragine che succhia spazio.
Non discendere più. Ci sono viaggi
anche diritti da risalire, linee calme, sopra
il barocco ansioso della tua mente.

3

Se esiste la chiave di tutti i libri
sarà come cedere ostaggi e arrestare
la tela affannosa del ragno. A volte
la guerra finisce e chi è morto
infine morrà travolto da nuova crociata
perché san Michele è venuto col fuoco
su tutte le torri. E ancora il parlato
scrivano fedele alla storia si annoda
in calligrafie e corre sopra le righe
il bianco messaggio irreversibile.

No, non conosco il tempo di Atlantide.
Forse quando saprò uccidere il padre
e la storia che si mangia la coda,
gli specchi e il tarlo delle parole quando
l'antico scarto irrazionale sarà
convertito e al vizio sacrificale
condurrò il mio nome estraneo,
dolci libri nel rogo della memoria,
il messaggio sarà appreso infine,
quello solo, irrevocabile e muto.

4

Questa corsa di passi e di ore
fa parte del gioco
e la storia s'illude a mutarsi
se ritorna ogni strada
e ci riprende la curva.

La bilancia del padre era viziata
ci insegnò la stanza buia
la serratura
il senso della morte nella radice.

6

5

Solo chi sale conosce il precipizio
solo chi sogna non conosce il vuoto.
Ad ogni cosa mi portano segreti canali
quando le torri delle parole si rovesciano
in pozzi. Sepolti tutti i significati
spalancate s'allacciano correnti universi
creati dentro altri. Il gallo canta
ed entra la sua voce nel nuovo grembo
del mattino che fu seme notturno
e lo scheletro già diventa luce
poi torna sangue e nervi ma adesso
il nostro viaggio è qui si deve
chiudere il libro e, soli, tentare.

6

Io che non ho imparato a camminare
sull'elastico passo del serpente
non mi vuoto assieme alla bottiglia
né so attendere agli angoli il nemico.
Sempre uguale, immutabile come il mio
sbaglio, dritta con gli occhi dentro
il libro degli altri, col martello
pazzo dei pensieri che s'inchiodano
in croce: mio io che vorrei lanciare
come un sasso, fuori di me.

da **Ritmi del filo**

(Genova-Sant'Olcese, Il Torchio, 1982, nota introduttiva di Stefano Verdino)

Orfeo e Euridice

[...]

Fu forse quando Babele crollò e la gente
si sparse urlando lingue diverse e ignote
i lupi entrarono in tutte le foreste incantate
e l'albero cominciò a sfogliarsi la fotografia
a ingiallire e ci s'accorse che era l'autunno,
si inventarono calendari orologi e compassi
e la terra divenne piccola e chiusa, si fissarono
le misure dell'anima e del pane del mio
e del tuo, del trono e del ginocchio,
si fecero recinti di leggi, città di parole
e ponti e strade per fuggire da tutto questo,
non si guardò più il cielo svuotato e alto
si lesse solo il codice della terra che insegna
tristezza e solitudine, e poi ci furono
spade bandiere vittorie dolore odio e sconfitte
e chi lo scrisse e chi lo negò e chi lo confermò
e chi tornò a rinnegarlo e così nasceva il serpente
della storia che lentamente divora la sua coda
e nelle spire si insinuò l'alternativa luce-buio
sì e no, infine il dubbio, l'inquieto chiaroscuro.

[...]

Penelope

Si disfa il giorno nella notte che s'annoda di nuovo al mattino
(al canto del gallo, chissà).

Un filo io vado legando a tutto quello che vedo
e cuce strappi e buchi notturni
per alzarmi più leggera:
lo lego e sono
lo slego e muoio.

La tela non sarà rete dove s'impigliano Proci e uccelli selvatici
né casa insidiosa di ragno per lente morti di farfalle.
E' gioco invisibile trama
che imparo a scoprire poco a poco
- cancello e ripeto le falle, le assenze -
e mi vedo sola filare
a volte scuotendo la testa parlando
al mio filo (un po'fune catena vela ala o soltanto gesto)
felice di non aspettarti.

L'ultima moglie di Barbablu

Qui
petali di rosa sul pavimento
pareti d'oro
vasellame d'argento
fiori odorosi frutta rotonda
(un cane bianco in un angolo dorme)
e dolci flauti sommessamente
e qualcuno che danza.
Al centro della scena una fontana
- chiara l'acqua scuro il vino -
zampilla silenziosa e lentamente
grandi occhi allagano la stanza.

Di là
dietro una lente
una buia caverna si spalanca
lei è sgozzata ininterrottamente
lingua strappata, testa insanguinata:
ora è una dama mite e sorridente
qui non è accaduto niente.

Zampilla zampilla la fontana
sotto la calma luce della luna

- chiara l'acqua scuro il vino -
e i dolci flauti insistono a suonare
e qualcuno a danzare
i fiori a profumare
la frutta a tondeggiare
(dorme il cane).
Tra pareti serene e vasellame
lui continua a guardare.

Adesso è lei a guardarlo tanto
che i suoi occhi cominciano a spezzarsi
pieni di crepe sgretolano piano
e svaniscono buia caverna e stanza
fontana luna flauti musica danza
il cane abbaia forte
i fiori puzzano di morte
la frutta è marcia
si vede il pavimento che si squarcia.
La sua testa è sul collo e non annega:

lui fu stregone, ma lei adesso è strega.

La dame à la licorne

Museo di Cluny, Parigi

Perverso un soffio penetra la trama
del silenzioso arazzo scompiglia imprevedibile
il disegno dell'isola perfetta oh bella dama
e l'unicorno si sveglia alza la zampa snella
dal tuo impeccabile grembo oh mia bella
ed attraversa il prato calpestandone il fiore
entro lo specchio si è precipitato e bianco
più non è aimé e c'è rumore di prato di fiore
di specchio rotto sporcato e sparito è il disegno
e la trama oh brutta dama bella di un'altra dolcezza.

da **La costruzione del freddo**

(postfazione di Marco Ercolani, Salerno, Ripostes 1990 - E-book Feaci-edizioni 2007)

Il coraggio

Seguendo le inclinazioni del coraggio
lascia la serpe contorcersi la parola rannicchiarsi
e a corpo a corpo
battiti dritto con l'ombra
nel supplizio meridiano.
E spegni tutti i rumori –
che l'aria sia tesa come lama di guerriero,
vergine per le tue labbra assortite.
Il bianco sarà traversato da una freccia rossa.

Rapido è il rito del coraggio.

Il dubbio

Del dubbio, delle sue inclinazioni
che vagano circolari e oblique
seguirai la vertigine.
Dietro l'allodola e il gufo
cacciatore allarmato al mattino e alla notte
scambiando l'una per l'altro
fra le ginocchia nebbiose.

Nelle ore intermedie brulicano oggetti armati:
il corpo inerme nella stanza si spegne
si affaccia torvo nello specchio vittorioso.

Tutte le case sono crollate e ai bivi
non c'è riposo: si muore strangolati mille volte
ci si rialza colpevoli.

Accetta con fermezza di vacillare
se il dubbio è la tua giustizia.

La passione

Della passione le inclinazioni
segui quella che ti assomiglia -
ma che sia generosa.
Il cuore delle cose è fiamma
fiamma il tuo cuore se si spalanca
allo spazio e accende le corrispondenze
in eloquente calore.
E' la ragione istintiva del rosso:
scavalca i punti di quiete
brucia l'osso e l'idea pulsando
nel dolore e sul foglio vivo
e li tramuta in opera.

Se il fumo ingrigisce i sensi
e assopisce il senso del tuo viaggio
ricordati del rosso che brucia sotto
e ha il colore del risveglio.

L'inadeguatezza

Dell'inadeguatezza le inclinazioni
conducono lontano dal tuo corpo,
l'alto desiderio innalza rupi
e più sali, più la strada scende.

Con la freccia spuntata miri al leone
coi piedi scalzi attraversi bufere
leggi parole che scompaiono -
sbagliano l'occhio o il libro?

L'acqua trabocca si frantuma il vaso
nulla si versa in te e non ti versi in nulla:
impara con penna e foglio la misura
tra parola e sogno e in mezzo la mano.

Insegna l'inadeguatezza a fermare qui il visibile.

da **Modellandosi voce**

(Milano, Corpo 10, 1991)

Zoologia dell'ombra

Belva irosa o animale arrendevole
-assopito insonne in agguato in fuga
accerchiato dal suo paesaggio
che l'occhio cattura-fermo

e scava intorno, spoglia dell'intreccio
dei rami dei dettagli nell'erba
di sassi e polvere

e la fa cosa nuda sola compatta accesa
corpo senza infinito
-se più teso è lo sguardo-.

Per iniziare a svuotarlo
disabitarlo del tempo
mentre torna lo sfondo
intrusivo, a coprirlo
-l'occhio cede alla luce, invaso dallo spazio-
e lui si disfa confuso
entra nell'invisibile.

**

Un fruscio un respiro spezzato-ebbre cieche
le sentinelle appostate nell'ombra o nelle assolate
radure, affabulano del suo corpo grande.

Da anni attendo quel balzo dal lontano invisibile.
E imito il suo verso l'andatura
mi crescono pelo ali e zanne
squittisco belo ringhio frullo strido.
Così mi dissero di fare.
O mi allontanano da questa aderenza
correndo le orme della leggerezza
maestra del passo sul fuoco e sull'acqua
verso il Lete o Mnemosine-
perché qui lo scontro non avvenga.
(...)
**

...e comincio a narrare
di un'antica furia ferina
che la mia voce esile inganna.
Il suo fiato selvaggio
nel mio respiro si placa.
(...)
**

Eri furia abbagliante
suono sapiente e nudo-
perché ti chiedi di mostrarti
separando la luce in riflessi?
Nacque l'irrimediabile squarcio
tra me e te,
l'orrore della voce violata e vacua
avvilta in parole
dello sguardo tradito
illuso di catturare il tuo segreto violento.
Dove sei ora?
La domanda cresce la lontananza.
Sconfinano le gabbie dell'oscuro.
L'ombra si aggiunge all'ombra.

Dell'inferno

Sul filo dello spazio delle dita
mimare danza e gioco
spremere dalla lingua succo

estrarre senso nonsenso sapore
mirandosi allo specchio e sbadigliare
in soliloquio
solidali nella sprezzatura.
E impazzire d'orrore ritrovando
caccia caverna preda
nella vena più stretta,
nella pulsione a uscire
la fine e il fine
-suono rauco nel buio
in stupore.

Si incollano le cose in strati
si rapprende il sudore in chiuse tane.
Né vento o flutto.
Un simulacro rigido
o in gorgo esagitato.
Un solo suono una sola figura
onnivora di sfumature e timbri –
Diapason zero
Nero bianco
Fine dell'origine.

Infine non c'è fine- volo passo caduta
bruciare in altezza annegare sul fondo
né combustione o attrito
né luogo o crimine.

Fu freccia o cerchio il tempo
ritorto o irreversibile?
Da quali esauste geologie
il nostro balbettio e lo scheletro?

Oziose tenerezze di un racconto.

Senza rischio ed enigma il viaggio osceno.

Parlare della notte

All'alba
qualcosa bisbiglia nel buio un suono incerto

non appartiene ancora alla mente alla sua aria chiara
diviso dal mistero della notte terrestre
che guarda e ascolta con altri sensi.

Là si sente il pensiero come un corpo
la parola vibra ancora tutta muta,
se il nome va verso la luce
il silenzio e l'occhio non hanno specchio.

Parliamo del sogno e siamo stranieri
insensati per il giorno sonoro
infedeli al silenzio, al suo segreto:
sulla frontiera battuta da luce e buio
ci interroghiamo indecisi cosa essere.

E il giorno ci adescia nella sua terra visibile
che sembra limpida ora, una geometria vuota:
sarà difficile parlare della notte
con queste parole.

Scrivere

La percezione del buio nello studio
mi insegna a non dimenticare
gli oggetti del giorno incolori e orfani
che scintillano assenti nello specchio.

Calma, nella notte, non invento nulla
neppure una parola logica – scrivo
respirando, tocco l'alfabeto infantile
che inavvertitamente si è fatto adulto.

Non ho imparato nulla di ciò che volevo sapere
qualcosa dico ma dimentico o ricordo
fuori di me, senza sforzo.
Il dolore c'è stato prima.

La percezione del buio nell'alta attenzione
ha distrutto lo sfondo, invasivo
carne e cervello che provano nuovi sopori.

Le congetture bruciano.

E' così facile scrivere: lascio alla luce
ogni angoscia, pongo la mano sulla penna
la stringo: mi porta via, cieca.

da **La follia dei morti**

(Udine, Campanotto, 1993, nota di Carlo A. Sitta)

Canzoni della canzone

a Gaspara Stampa

1

Antica amica mia la mia canzone
levo per te in questo vento breve
che sembra separare e in un accento
unisce attimo penna anima voce
e illumina il mio suono nel rumore.
tu l'hai lasciato nell'aria sospeso
un dono arioso dall'aria levato
che la parola cresce nel suo vuoto
incendia sangue e foglio come fuoco.
E' la legge del canto. Ancora ascolto
oggi, nell'aria antica, nuove arie.
Solo scavando nel suono del tempo
con le parole gioco semino vento
l'anima ardo e che mi ascolti invento.

2

E che mi ascolti invento e dolcemente
metto l'anima indietro e l'orologio
ruoto al contrario, penetra un silenzio
dove regna lo slancio, il puro ardore.

Ventose sillabe tue ali d'amore
roventi accenti come ferri in guerra
angeli e belve i versi emozionati
che tutta versi in chi non ti contiene.
E' la legge d'amore. Se risponde
o sordo tace per noi l'unico bene
è il nostro suono fragile e tenace.
Scavando nei minerali del tempo
qualche cristallo limpido risplende
-attimo fermo nell'aria fuggente.

3

Attimo fermo nell'aria fuggente
-sembiante, idea, un ostinato sogno
che al buio insensato sa resistere
solo sul calmo foglio ha compimento.
Trova pace in quel bianco breve spazio
che ricompone e scompone lo strazio
e riconquista libertà errabonda
più libero e sicuro nel suo regno.
Legge del desiderio: cosa umana,
troppo umana che nella carne affonda;
se canti, la passione resta gioco
se canti, il dolore va sull'onda,
foglia più lieve su più lieve foglio
-ardendo diritta e ferma questo fuoco.

4

Ardendo diritte e ferme questo fuoco
finché Morte e Fortuna incenerisca
fogli e respiri. Consumando ingegno
e cuore e occhi e stile orgoglio pianto.
A nulla vale conservare il vanto
del marmo freddo delle statue mute
che nascono già morte dissanguate
senza che ruga o vento le riscuota.
I nostri sensi conoscono la notte
ferita inganno estasi e follia.
E la saggezza dentro l'aria vuota.
E' la legge del fuoco, amica mia.

deve ardere tutta l'aria intorno
mutando in versi e fumo la sua fiamma.

Canzone dei trucchi

a Emily Dickinson

Scelgo i compagni
-il foglio bianco e la notte-
e poi chiudo la porta.
Conto i miei trucchi
-tavolo penna e calma-
e l'abito assoluto che allude a se stesso.
Solo le parole si muovono
strappano qualcosa
a qualcosa.
Qualcuno è morto
non so se fuori o nella stanza.
Scrivo
il suo urlo perfetto.

Dietro la stanza c'è il soffio
-dicono.
Chiamerò sul mio letto soffocata
il suo ultimo senhal.
Chiudimi gli occhi- dirò-
come si chiude una porta.
Chiudimi col tuo soffio.
Come mio padre chiuse la porta
e mi lasciò piangere al buio.
Come mia madre la riaprì
e mi lasciò un filo di luce.
Guardai solo quel filo
respirai quel filo.
Senhal ti chiamo
con ingannevole nome
sino all'ultimo.
Riportami dove sono nata
dove mi diedero consonanti terrose e dure
come ossa impacciate

e vocali vuote aperte nella gola
e mi dissero
«Invéntati l'andatura e il volo».
Mi diedero occhi e piedi
polmoni e penna
velati di trucchi
per fingermi viva.

Da **Notte alta**

(Castelmaggiore-Bologna, prefazione di Stefano Verdino, Book editore,1997)

Gli sposi Arnolfini

Van Eyck

In silenzio lo specchio mostra figure rovesciate
se è vero che siamo qui a bisbigliarci qualcosa
di molto elegante scandendo sillabe leggere
dove l'eco si cancella sulle labbra e pure le mani
appena sfiorandosi, non osano farsi domande.
Se questo fosse il sogno di un'altra coppia-
un mistero cortese che invisibile soffoca
nel quieto disegno delle cose per svelarsi
solo di là, nell'ardore di gesti dissennati
in ombre e profili capovolti. Ma è così
che ci immagina il nostro desiderio.

I due ambasciatori

Hans Holbein

A noi non interessano i progressi della scienza:
ci portano onore e denaro? Altrimenti non servono.
Certi messaggi complessi neppure il re li comprende
li inviano angeli e demoni a sovvertire le imprese.
Oggi fa molto freddo, ci riscalda la pelliccia
adeguata a questa stagione come il nostro atteggiamento

e nulla di obliquo traversa cose e velluti.
Noi diciamo quello che dobbiamo dire
facciamo quello che ci ordina il re.
Non guardate nient'altro, nulla c'è da scoprire.
E' il 1553.
Siamo Jean de Dinteville e Georges de Selvedue ambasciatori.

L'astronomo

Vermeer Van Delft

Fuori dai vetri
infinito e abisso
attendono di entrare.
Qui
spazio e corpo uguali
si muovono se mi muovo
si fermano se mi fermo :
brividi di luce e gelo
mi turbano appena le idee.
Sordo a qualunque rumore
se non a quello dei fluttuanti numeri
appoggio la mano sulla sfera.
So le mie tortuose finzioni
per approdare in un luogo dove le curve
da pianeta a pianeta
da teorema a teorema
riposano
rotonde
in questa liscia luce di luna.
Gli scricchiolii del legno
le incrinature del vetro
la polvere
dicono che il vuoto è entrato anche qui
lasciandomi a più fini torture.
Da questa trincea lo tengo stretto
e qualche affilata ipotesi sospende
la mia scomposizione.

Teoria dei colori

Bianco

Arida neve che nascondi il cuore
la terra e di ogni cosa la sorgente
e discendi sprezzante dall'altezza
fredda teoria di mente in malumore.

Simuli il giorno la luce la chiarezza
il tempo escludi nel tuo bianco puro
l'altra tua parte, il tuo oscuro passato
l'inizio della febbre e il suo futuro.

Ma la tua perfezione immaginata
non dura che un respiro onnipotente,
perché ogni cosa si sporca e si tramuta
nel suo contrario e dal contrario in niente.

Nero

Ehi, voi, chi vive qui? Nella mia mente
ogni giorno si allarga il vostro nero
bisbiglia e urla fa sempre più rumore
oltrepassa questa soglia sfuggente.

Occhi e orecchi non chiudo lascio aperti
finestre porte e trepidante cuore:
inutile è resistere, mi arrendo:
tacciono i vivi, parlano i morti.

Dentro gli specchi aperti e dentro i sogni
parlano i morti ed io più non comprendo
le frasi di quaggiù, quelle parole
che parlano parlando inutilmente.

Rosso

Non posso fare una poesia col rosso
il rosso è qui e ora e non si scrive
è la poesia una creatura animale?

Il sangue vivo una figura di sale?

La memoria ha visioni da trovare
-il rosso esplose rosso sul fondale-
se il rosso non è mai lo stesso rosso
è la poesia che sembra rosseggiare.

Nel rosso non si specchia la poesia
che nasce per rincorrere qualcosa
nel controverso brucia l'eresia
con altro rosso ricolora la cosa.

Verde

Di ghiaccio e neve le lunghe tormento
sabbiose bufere di vento e fuoco
offese e contese di sangue e mente
di gelo e arsura l'oscillante gioco.

Scende ogni cosa verso la corrente
lenta del Lete, verso le pianure
concave e calme dove chi si arrende
infine trova il suo punto di quiete.

Dove i pensieri hanno argine e ponte
sguardo domestico, forma familiare,
finché nella distanza lentamente
ciò che era nostro, estraneo ci appare.

Giallo

A chi inchinarmi adesso a quale trono
di dio o di re e attendere salvezza
dare il nome lo slancio la certezza
sperare nel favore o nel perdono?

Non c'è più regno qui né un altro attende
il cavaliere audace e pia donzella
la bella fiaba ha perso il suo tesoro
il regno il re, confine e sentinella.

Il passo è più pesante ed io sprofondo
tremante nelle nebbie della sera
inventandomi un luogo e una bandiera
e che i riflessi opachi siano oro.

Grigio

Ombre dell'ombra l'una all'altra accanto
che viaggiano l'inferno e il purgatorio
discorrendo del corpo e del suo canto
nati dal nulla, dolcemente uniti.

Del nulla e del suo canto e di null'altro
si va parlando cercando limpidezza
sapendo sempre delle cose il vuoto
e il fondo scuro di ogni notte scura.

Se oltre trasparenza di pupille
delle mani l'amorosa saggezza
e delle labbra le vaghe scintille,
c'è solo di due corpi la misura.

Danza intorno a una rosa

Tre coplas

Rosa aulentissima fresca
non sai d'essere una rosa
creatura
Ti senti albicocca o pesca
di un'altra più zuccherosa
natura
Allo specchio che importuna
tu rispondi con il sonno
resti chiusa
Invisibile regina
che vuol essere dal mondo
esclusa.

Rosa sola e relativa
assoluta sola rosa

sulla scena.
Semi morta semi viva
con la posa senza posa
fuori scena
Giù il sipario ed ogni ora
in un battere di ciglia
si fa tarda
Si cancella la signora
chi la sogna chi la veglia
chi la guarda.

Intorno nessuno danza
non ti chiama più coi nomi
di un bel fiore
C'è l'ignorare l'assenza
dimenticare illusioni
di un colore
Qualcuno fece il ritratto
al tuo corpo rapinoso
e ignoto
Questo è stato l'ultimo atto
poi il mio verso fu noioso
e vuoto.

Gone away
un sogno

In quella stanza in disordine donne e bambini disordinati
tutto un parlottare tra loro mi sorprendono di schiena
mentre mi guardo allo specchio che riflette
alle mie spalle libri, e non li voglio, no, ma sì, in fondo
due chiacchiere ammorbidiscono queste mie vene secche e
se mettono scompiglio pazienza, però non posso uscire con loro
vestirmi come loro, quel che desidero è forse prigioniero
nello specchio, intorno ci sono solo
coriandoli calpestati tappeti sollevati cassetti libri semiaperti
hanno anche rotto qualcosa poi lalala cantano e quelle donne
rosse sudate ridono fino a singhiozzare; io tolgo un bruscolo
dall'occhio di un bambino, lo accarezzo
lui mi guarda con l'altro occhio chiaro
è la volta che mi siedo, io che sono stata sempre in piedi

davanti allo specchio un po' incazzata, loro vogliono restare
qui con me installarsi in casa mia fare vita in comune che ne so;
no, urlo, non posso, dovete andarvene, mi dispiace
per il bambino che ora mi guarda con gli occhi aperti,
non potete fermarvi - sono sposata.

Confusione e sonno nella testa
come quando mi viene voglia di scrivere
e devo correre a rintanarmi
ora ricordo ridevamo insieme su un sentiero di montagna
tu che non ridevi mai e ora lì in quella scena
stiamo bene insieme camminando da soli e mi dicevi
che partivi per un lunghissimo viaggio.

L'autobus ha facce contorni umani voci
io con la testa schiacciata a terra e tutti parlano
non capisco niente ho paura e il bus non so dove va
forse ho sbagliato direzione e sta per venire notte e non conosco strade
neppure una parola di questa lingua e ad un tratto vedo sulle pareti
dell'autobus
due parole in maiuscolo
GONE AWAY.

Chiedo nella mia lingua chi è andato via lo chiedo con gentilezza,
lo ripeto con sorrisi enfatici e poi gesticolo lo ripeto in inglese
formulo frasi che mi sembrano corrette le lingue le ho imparate da
giovane ma
tutte quelle facce quei corpi attorcigliati ammiccano scrollano la testa
si ostinano a non capire con i denti in mostra di un sorriso gelato,
chi siede storto chi si aggrappa all'altro perché l'autobus corre da pazzi
Cosa vuol dire per voi GONE AWAY? Andato via? C'è un interprete
tra voi?
chiedo in un italiano che non è più italiano, in un inglese che non è
ancora inglese.

Sono tutti in me costoro, gente che va macinando la mia morte
- vani frivoli inospitali - non li voglio
dove mi si sono attaccati, a mani collo occhi
si impossessano dello stomaco quando è vuoto, non devo lamentarmi
sento passare l'aria i panorami i muri le stazioni vorrei
buttarmi fuori ma non ricordo come si scende mi reggo in piedi a fatica

a volte cado ma non mi faccio male sono quasi salva.

E loro rispondono cioè non rispondono
perché non capisco loro non capiscono e grido
E' come una sostituzione, non è vero? Substitution of the President -
insisto a dire
Sostituzione- e loro a cenni a smorfie in quel loro modo plastico e
mellifluo
mi fanno capire che forse potrebbe essere qualcosa di simile ma non
lo è assolutamente.
Così si dice nel mio current language - dico quasi supplicando. E' il
mio current language
- e il vostro? Qual è la lingua di tutti i giorni?
Io so parlare solo la lingua notturna, non vedo nulla dietro i finestrini
What time is it? queste porte si aprono e chiudono come un gioco
meccanico
Ho la testa sempre più schiacciata in basso e dall'alto
mi fissano occhi e occhi ma qual'è l'altro linguaggio
che mi farebbe viaggiare in pace?

Scendo scendo correndo scendo
una scala grande come un fiume
invasa di luce quasi polvere
a destra aria a sinistra aria
volo in discesa
e le donne e quel bambino che continua a guardarmi e quelle donne
mi sono ora davanti con lunghe gonne lunghi capelli dicono
di sapere il significato di quella parola e vogliono appartarsi con me
dirmelo di nascosto.
No no no, da voi non voglio saperlo
le oltrepasso correndo continuo a correre
scendere.
In fondo, da un angolo della scala appare la tua faccia
ma solo la faccia si sporge come da una quinta e solo tu
a voce alta e chiarissima mi dici con bella pronuncia italiana: Tuo padre
è morto.

E file e file di giornali bianchi con titoli neri appesi dappertutto svolaz-
zano
WAR WAR WAR MISSED MISSED MISSED
AEREO CADUTO IN INCURSIONE BELLICA

perché c'è stata guerra vengo a sapere
tanti aerei abbattuti perduti
e il viaggio di mio padre fu lunghissimo.
Ci sono tutti i dettagli sui giornali - mi dici -
se vuoi li comperiamo.

da Gioia piccola

All'insegna dell'antico mercato saraceno, Carbonera, 1999, prefazione di Carlo Rao)

Filo e uncinetto e
guarda come si fa impara anche tu
un punto dopo l'altro e poi
il misterioso modo di curvare
e cominciava la chiocciola
si ingrandiva ogni giro.
Ti guardavo le mani.
Da lì mi è nato il male di cercare
l'inizio di ogni cosa...
[...]
Chi ha acceso i fiammiferi nel ripostiglio
mentre scrivo?
Chi appicca il fuoco alla casa?
E' bene o è male che bruci?
è bene se resto
è dovere di sentinella
è abitudine o sconfitta
è dare valore al passato
aspettando ferma al mio posto
che un fuoco piccolo avanzi come i tarli
o le formiche di notte
e come lenta, lentissima, la polvere.

Sta sottopelle la gioia, dicevi,
è insensata, esplode e se ne va,
nella stanza buia quando piangi
tu guarda le fessure delle imposta:

là c'è sempre la luce.
Tu guarda il mare le nuvole
non pensare ad altro non pensare
a nulla, senti il tuo corpo
sentilo in pace:
tutto questo è
gioia piccola.
[...]
Una domanda non ha mai risposta
solo fine.
Ti raggiungerò nel tuo nulla
il mio e il tuo di nuovo insieme
ma questa volta al buio.
Noi due non nasceremo più
l'una nell'altra - madre e figlia -
a specchiarci nella nostra luce grande.
La tua
mi inventava i colori
animali, alberi e mare
quello che senza nome e forma
viveva già nel tuo grembo
cullandomi oscuramente.
Dentro di te ho saputo
lo splendore di non capire e di essere
la gioia del respiro e del sonno.
Questo non lo seppellirò con le tue ossa.
Se scorre nel mio corpo
scorrerà fino alla fine
perché tu viva ancora un po'.
Nulla di te deve andare perduto;
e spolvero gli angoli di casa
i mobili accarezzo
bagno piante
guardo lune
e ho cura di me.
[...]
Polvere
Volevo scrivere un poema sulla polvere come un'immensa spolveratura
mi avrebbe lasciato più quieta forse un po' meno ansiosa ma quando
si parte dal grande non si raggiunge nulla neppure
una sillaba bisbigliata.

Cominciamo dall'inizio: io, la casa e la polvere - tutti i giorni.
Non ho mai capito se spolverare sia evocare
condurre ieri qui davanti a me come un immutabile cristallo
togliere via i miei secoli farmi dimenticata eternamente.
Sempre ho immaginato la polvere scendere di notte
sopra il naso dei mobili su tutta la pelle della casa scendere
al buio così non si può mandarla indietro.
Forse spolverare è un atto duplice come quando si nasce
e si comincia subito a svegliarsi o a dormire
secondo i punti di vista.
Anche la gatta lecca i suoi gattini appena nati.
Appena nati si comincia subito a fare pulizia
di grembi precedenti gusci vuoti minuti vecchi
e non si smette più di trafficare -
rallentando o accelerando
lo spolverio.
Chi usa grandi armi per combattere
chi solo penna e stracci
sognando il deserto e il monastero
in un vento senza polvere.
Ma poi lei
non scende più
non soffoca
resta distesa lì -
 noi e lei
 si resta lì insieme.

Pregiera
Ti prego poesia
fratturami il quotidiano in polvere
fanne luce che io regni:
toccando l'aria qua e là
sillabe consonanti
metafore stregonerie
arrivano servi alati e
tutto risplende
casa e foglio
e io
più non precipito
resto con te a fare giochi.
Aiutami

detergi lacrime
accarezza
fammi impazzire dolce.
Se la tua aria è nuova - se così sembra -
ai malati di sogni che non sanno muovere potenze
crollare dominazioni con le mani e immaginano
mondi e mondi di commozioni e giustizie
che giunga nelle ossa
come una tenerezza di natura.
Io ordino solo parole a parole
-tutto il mio arredamento-
nel disordine che esalta la tristezza ottusa
che giunga
un nuovo disordine dall'aldilà
una nuova tradizione di baccante e anacoreta
lezioni d'assoluto
rimescolate in lingua animale
carezzevole molto
per chi se ne va.
Devo spegnere accendere per l'ultima volta
tutti i miei fantasmi folli che danzano
brividi sussurri musiche
tra orrori colori strofe e incantesimi un'orgia
e cassette a brandelli
 vieni via con noi lascia tutto
che questa poesia risusciti il non vissuto
e la cenere sui miei passi
sia solista e coro.
(Dove abito io?
In questa casa nessuno entra
non vede nulla.
Dove si posa la mia testa
e il mio scheletro ora dove va?)
Insegnami tutto daccapo.

Filo e uncinetto
[...]

da L'altra

Introduzione di Attilio Lolini, Lecce, Manni 2001

Quale lingua quale paese dei sogni infantili
dei sogni infernali degli occhi aperti
quando il sogno
fu legge delle parole e del respiro?
Ci sono ombre sui muri
ombre mortali dopo mezzogiorno
- non c'è altro lessico.

Dove sta il ricordo
in quale casa
in quale mattone
neurone cellula fibra
appare
appena raschio l'intonaco
ombra tagliata di striscio
e non parla italiano
nessuna lingua di padre o madre.

Vorrei cambiare vita
abitudini faccia casa stile
in poche parole: morire.

Ricominciare
con uno scarabocchio stupefatto.

Aiutami a comperarmi abiti nuovi
aiutami a truccarmi di versi mai scritti.

Impazzisci, impazzisci -
è una questione di millimetri.
I pensieri sotto il respiro
l'occhio sottoterra
non resistono più di tanto
- se ne vanno.
Che aria tira nella mia nicchia
nel pianto
tra le parole terapeutiche
che aria c'è?
Voglio un luogo di pace nella mia pelle.
Nessun luogo è beato - mi dici -
si tratta solo di scegliere tra inferni.

Portatemi via conducetemi disse alle parole
che la attendevano scalpitando davanti alle porte spalancate
e chiuse gli occhi
e partirono verso un'altra lingua che non si poteva raccontare
o raggiungere,
forse solo dentro il sogno di un cane.

Se fosse in fondo alla sua pupilla, potesse entrarci
come entrano i morti nell'aldilà
chiedendo perdono o inchinandosi
al mistero di essere ammessi,
come la luna in volo sottoterra
lei con le frasi vola e con la spiga
in bocca si volta e sente

nei gesti stranezza sente
minerale e linfa tremare;
se veramente
entrasse in fondo a quella pupilla,

sarebbe brivido e sapienza.

Dobbiamo avere dignità
- perché si parla solo coi morti i folli gli spiriti delle cose
balorde e inutili -
la muta dignità degli animali morenti.

Così si dissero quella sera
incoronandosi re e regina
davanti alla notte.

Inconsapevoli esercizi

Scrivesse in follia i veri saggi non scrivono sono
la loro parola gli animali non scrivono sono
dentro di loro perfetti nessuno che voglia
cancellare il mondo neppure cambiarlo o rimpiangerlo
una radiografia la sua scrittura
di nervi e sinapsi, il dono vorrebbe
-sacro- di non scrivere quello che non si può.

Non vuole scrivere poesie morte vuole
seguire un mistero impulsivo
che le porti via peso e sintassi
le strappi la pelle
la ricongiunga all'aria.

Perché le foglie
le foglie da morte
lievitano
non si sa perché.

Ciò che qui non appare è anche altrove materia
materia la luce che come notte scompare
e il volo radente del nero lunare
prende nella sua scia e si resta muti
sapendo che sottoterra siamo nati
e in mezzo alle parole non c'è fiore.

Le nuvole avevano colori le venivano addosso
a volte bianche a volte oro rosso lei si fermò
le bastò un brivido un colpo di vento e grazie disse a voce alta
grazie a voi nuvole entrate con prepotenza nelle mie lacrime.
Non nascerò più, pensava, ora sto nel respiro del colore
di una mente appena morta che deve assestarsi così per secoli
per secoli ragionando in lingua atona bianca.
Non scrisse più. Non seppe più scrivere.
Non ricordò neppure l'alfabeto.
Dunque, dicono di lei, che non ebbe più parole.

Solo visioni.

da **Disarmare la tristezza**

9 poesie (Milano, Dialogolibri, 2003)

La pietra

Lei ama la pietra
perché è stella di aeree geologie
precipitata qui dopo il patire
dello scontro tra ghiaccio e fuoco.
Lei che la guarda dimentica
i suoi versi e il dolore in sovrappeso.
Poi si siede in salotto a chiacchierare col presente:
oh tu che sei fatto di scenette - gli dice -
tutte staccate, di idee e scodelle rivoltate
cicche spente di grandi sigari pensieri
e tacchi sfatti rifatti fazzoletti e sogni
sporcati rilavati apri e chiudi di ombrelli e libri
sali e scendi dal bus
(e così per millenni fu e sarà) oh tu con me
e io con te
pietre precipitate.

Gli animali

Ama il cane il gatto gli animali
perché il mistero ama
delle creature vive che non parlano
e fanno starci accanto
sapendo solo guardarci legarci
al comune precipizio

di una storia senza storia:
lei ama
i loro grandi universi
ignari della mente rovinosa
degli umani e s'inchina
alla divinità
-irraggiungibile, orgogliosa -
fatta di pelo e piume.

Il vento

Facile amare il vento se
si ama ciò che di colpo muta annichilisce
risorge più strano. Se si ama
la voce dei morti se il disegno
si ama dalle linee infrante i frammenti
dei poemi, dei vasi rotondi,
gli assedi tolti di colpo, l'asse spezzato
della superba bilancia e l'improvvisa
carezza dopo lo sfregio mortale.
Ma lei ama veramente il vento solo di notte
avvolta dal tepore del lenzuolo
- solida tenda nel deserto - o dietro i vetri
mentre lo vede sollevare il mare
rapinare foglie strappare porte imposte e pelle
non sue.

La notte

Ama la notte
e la sua insonnia che tende i nervi al culmine
con l'occhio fermo sul muro e il cuore
batte ritmico
su un punto vuoto.
Sente struccarsi le forze
la sua ragione ragionare aguzza
ma indolore
nella vasta anestesia del buio.
E'in equilibrio, la notte,
come una dama del rinascimento

eretta nel ritratto
o un filosofo che ha i pensieri
da spartire in geometrie e cristallo
e gira il suo compasso
prima in senso orario
poi antiorario.
Forse è il paradiso - lei pensa -
questa notturna lentezza
che fila trascinandoci muti sulla zattera
senza nessuna angoscia
fino all'alba dell'inferno.

Il mare

Ama il mare
che da bambina sostituiva i giochi
le chiacchiere, la solitudine
e rendeva concreta
la sua fluida metafora.
E in sé sentiva la sua energia
il ritmo, l'assillo e la pace,
il suono dell'origine di ogni creatura
che suona sempre e per sempre
e come uno specchio le bastava
stare davanti a lui, per essere.
Avrebbe fatto il mozzo
come nei libri di Jack London
fuggendo dalla terraferma
verso la grande acqua del disordine
passando da immagine a immagine
con la lezione della vertigine
e l'arte della sospensione.
Molto ha imparato solo guardando il mare
o appena sfiorandolo con l'alluce rabbrivito
nuotando quel poco che basta
per tenersi a galla o stendersi sul dorso
battendo la schiuma coi piedi
senza altro pensiero che non fosse
desiderio già colmo o da colmare.

Le parole

Le ama ancora nella loro dissennata
liturgia e in quella folla va cercando
un doppio che sembri ancora vivo,
e ama il loro rotolarsi
per espellere la disperazione
che sul foglio imparerà uno stile.
Più infelice e inquieta se non scrive, scrive
per aggiungere un po' di fiato al fiato
il suo poco amore all'amore
- se un giorno aveva traboccato
se si era fatta trapassare dall'ebbrezza
e se
sapeva emozionarsi.
Quale poesia - si domanda -
ha l'arte di disarmare la tristezza?

da **Siamo appena figure**

G.E.D. Biblioteca della Ciminiera, Civitanova Marche, 2003

Donne del fuoco

Alcesti

Scendere e salire le scale delle stanze
affacciarsi alle soglie aspettarti e sorridere
con vesti ciglia mani che tutto carezzano
e la mia voce un bisbiglio sempre più incerto.
La notte nel grande letto misterioso
senza chiedermi nulla ti servi dell'amore
io mi metto in ascolto del vento tra gli alberi
di un canto lontano di usignolo.
Per secoli e secoli la mia vita è velluto
- acque nascoste e nessuna tempesta
albe autunnali e brezze senza fremiti:
solo mi rivelava lo specchio.

Ma ora sai che devi morire: tu che la vita
vuoi ad ogni costo strappandola
agli altri: il tuo pianto
commuove gli dei, a me sgorgano
lacrime che non bruciano: addio,
ti lascio a questa debole luce
scendo le scale di tenebra al tuo posto.

Uno strano fuoco arde la casa
sbattono le tende ventose tu spezzi
lo specchio per non vedere il volto
disperato e folle che non dorme più.
Un corpo nel letto fiammeggia graffia
si rotola ti stritola nelle sue spire.
Soffochi. E io respiro
e grido grido dappertutto
da stanza a stanza
da scala a scala
per ricordarti che ora
solo io vivo, solo io.

Deianira

Minima nascosta fiamma
crepita agli angoli
si allarga
gonfia
serpeggia
sulle incupite pareti gli inermi tendaggi
si schianta
tra scale frenetiche
sotto il feroce silenzio
dei soffitti.

Io che non so le quiete ragioni
dell'acqua, le miti attese e il sonno,
con mani arroventate preparo
la veste del tuo ritorno - chiara e casta.
Dentro già sento il tuo corpo
agitarsi.

Le mie carezze infuriano sulla tua carne.

Anna

Ieri al tramonto su torri di vedetta
ho visto giungere in porto navi straniere:
le aspettavo da tempo, anch'io sono maga
e so che un pellegrino in cerca della patria

chiederà asilo qui. La mia pelle è spenta
e mai si accese per uomo e donna;
bruciano solo gli occhi, fessure piccole
da dove spio le cose del mondo.
Splendida è mia sorella: ordina, premia,
punisce, sfida nemici di terra e d'acqua,
respinge offerte di nozze regali.
Ma chi ha forte l'orgoglio e come un cieco
morde la vita, presto morirà del suo veleno.
Io no, ho vita lunga, io. Invincibile è l'ombra
riflessa che inghiotte il sole poco a poco.
So che devo attendere. Ma oggi
comincerò ad avanzare, da oggi il mio destino
si compie - quello che solo occhi come i miei
sanno tessere e leggere senza ingannarsi.
“Didone – dico - uno straniero con tante navi
è giunto a Cartagine. Sai che è sacra a legge dell'ospite”.

Eccoli di fronte l'uno all'altra. Fremono le fiaccole
nel palazzo notturno sopra i grandi muri che specchiano
le visioni del racconto e l'eco di quella voce che avvolge
tutte le stanze penetra nella carne mentre
si stringe a me radiosa e turbata come una bambina.
So di cosa parlarle carezzandole il velluto dei capelli
- le parole d'amore la mandano in estasi - e lui continua
a narrare io a carezzare lei a tremare le torce a fiammeggiare
su quella scena stregata per notti e giorni. E poi corre
ai suoi riti - è, si dice, potente maga - e va per templi
di falsi dei e indovini di bassa risma e in tutti crede
di udire lo stesso appagante responso.
Ma cosa ascolta chi è sordo e cieco?

Sono qui accovacciata, cane fedele, presso la loro stanza.
Li sento amarsi- sospiri, sussurri, lunghi lamenti-
tutti suoni a me estranei. Ma lei ancora non sa
che domani, all'improvviso, lui deciderà di partire:
l'ho letto io con i miei piccoli occhi. Da domani
conoscerà follia e dolore e la sorella tenera
e ansiosa la si vedrà con supplichevoli
messaggi andare e ritornare da lui a lei da lei
a lui per mille e mille volte. E asciugarle il pianto

inarrestabile e pregare il suo spirito affannato
di riposare e ricoprirla con pellicce nelle fredde
notti d'insonnia sulle torri: finché lancerò
il mio lungo grido d'angoscia: "Sorella, lo straniero
è partito!".

Che il tempo passi in fretta.
Il rogo sulla spiaggia con le insegne e il simulacro,
l'urlo di belva ferita, la spada che la trafigge
la ricopre di sangue. Poi l'ultimo sguardo
l'ultimo rantolo e infine i miei pianti,
l'inconsolabile strazio davanti al popolo sgomento e muto:
una scena trionfale di lutto che narreranno
i grandi poeti nei loro versi effimeri.
Che il tempo passi in fretta.
Tra poco sarò io la regina.

La Quinta del sordo

Siamo appena figure

1

Venite a vedere questo foglio farsi ritratto:
senza capire
chiamiamo luce
segni che dicono scure ragioni.
Venite a vederci interrogare:
l'occhio smarrito perché il foglio è nero
e l'ha dipinto un cieco come noi.
Venite a vederci sognare mentre ci uccidono.
Il volo è basso: non riusciamo a toccare
l'alta città simile a questa
che si schianta e non ci sveglia.

2

Chi verrà qui a guardarci
- marci, morti -
se qualcosa eravamo
se qualcosa abbiamo detto?
Siamo appena figure

che qualcuno ha dipinto.

4

Perché ci fu solo il desiderio.
I veli dell'aurora ci ingannarono
e l'ebbrezza dell'aria
così leggera dopo l'afa estiva.
Ma la tristezza è durare nella fatica del buio
senza vento e fine.
Non turbateci.
Non spaccate l'inferno col lampo.

5

Eppure la calma cercata in viaggio
aveva un colore azzurro sbucato
dietro le rocce
come il sorriso di un idiota.

La calma è il premio di quei due
sventrati nel fango che li inghiotte e li ricopre
di calma.

La calma è il bianco violento sopra il nero.

6

Ubbidienti
la luce del giorno ci schiaccia
ci respinge dalla sua logica
come un'offesa regina.
Disubbidienti
urliamo suoni insensati bussiamo
alle sue orecchie divine
chiuse a chi non imparò le melodie.

7

La porta aperta
la frase nel sogno
la fiammata
il fumo
la fuga sulla torre imperiale
che vacilla
vacilla
e chi ha udito e visto

subito ci cancella.

8

La frase nel sogno che cosa diceva?

9

Nere pupille accese intorno ai fuochi dei morti
nel ventre lurido della notte.

Tenetevi il vostro dio
pallido e ragionevole
di bianche beatitudini
dio d'oro dei potenti.

Noi siamo il nero: fumo che si alza poco
dal suo fumo.

Con le streghe voliamo:
non é alto e azzurro il cielo
non é alto e azzurro il mondo.
Dietro tutti i colori
nero e basso lo sfondo.

10

Fame fame fame
fame di chi si interroga
sul cibo dei cani celesti.
Fame fame fame
chi si accorge se cadiamo?
Dissanguati cadiamo
sotto i denti del vuoto.

11

Nessuna memoria di noi
solo vivi nell'ora alta dei morti.

12

Guardateci con altri occhi.
L'attenzione entra nell'apparenza
non si acceca di luce
né di tenebra.
Forse farà giustizia.
Voi diteci il nome
il nome che non sappiamo:
col nostro nome chiamateci
chiamateci col nostro corpo

a voce alta
fuori
dal buio.

La tempesta

Giorgione, Gallerie dell'Accademia, Venezia

Il mio presente è una scena:
case vuote piante dipinte
attendono uomini e vento.
Un ponte lega le rive come il tempo rivela
uno sguardo ad un altro.
Vaga nell'aria il mio se non approda
a una luce di donna, se una guerra
o una grande chimera non lo afferra:
solo allora il paesaggio - avanzando dal fondo -
si disincererà e il disordine
trapasserà la grazia immobile dei gesti:
e io sognerò un altro sogno.

Santa Maria Egiziaca

Tintoretto, Scuola di san Rocco, Venezia

Calmo e chiaro è il mio libro sono sola con lui
mentre fremiti d'alberi e ombre si insinuano
tra abiti e pagine e sento
la seta del foglio e dei riccioli sciolti sulla tempia.
Dove sono?
Nella casa sicura del libro o in questa ardente
inquietudine se ora
tutto brucia bisbiglia d'oro e di rosso e strana
una luce è entrata nella mia carne
e non posso più leggere. Tutti i confini
si disfano senza interrogarsi.

Il soldato e la ragazza che ride

Vermeer, Collezione Frick, New York

Soldato hai viso e cappello scuri
di strade impervie con cavalli in corsa

sudore e polvere da guarnigioni lontane:
non credere alle carte geografiche
mai sapranno indicare strade felici.
Te lo dice una donna che viaggia
libera nella sua casa dove impara
certi segreti che tu ignori. Ma infine
sei giunto qui davanti a me spavaldo
battendo il tacco dei tuoi stivali, e ti porto
un bicchiere di vino fresco e intanto
apro la finestra e faccio entrare la luce.
Lei arriva anche qui, diversa
da quella che incontri sulle strade:
ecco che ti cammina sul mantello
sull'elsa della spada e tra la barba
tenera e ride dai tuoi occhi ai miei
dentro i nostri bicchieri e per tutta la stanza.
Ti prego non farmi la domanda
che sulle labbra ti trema non voglio
sapere il mio destino lascialo ancora
nascosto in questa luce.

Un uomo con una grande lente

Rembrandt, Metropolitan Museum, New York

Da un effimero regno di ombre i miei occhi
ti guardano per annodare quel filo ambiguo
che lega la mia immagine alla tua.
Tra te e me il tempo non è che il battito
di una palpebra: secoli e secoli
continuano a scorrere e io ti chiedo
che cosa saprai leggere di me (che con questa lente
precisa tutto volevo sapere del mondo e degli uomini
senza mai sbagliare) e di quel luogo
turbolento da dove scruto chi mi guarda
m'inventa e mi tradisce.

Il bacio furtivo

Fragonard, Museo Hermitage, San Pietroburgo

Nasconderti fu inutile se per l'eternità
mi bacerà il mio amante
sopra la guancia destra.

Davanti a chi è curioso della nostra intimità
recitiamo il pudore
la febbre, il batticuore.
Noi sempre qui a baciarci
voi sempre lì a spiarcì.
Non lasciateci mai:
il sipario cadrebbe
sopra una scena vuota..

Riva del Mediterraneo

Isaac Levitan, Galleria Tret'jakov, Mosca

Ti ricordi il piccolo gabbiano
si discuteva di Baudelaire
e di chi è sempre colpito a morte
quando tenta di alzarsi un poco.
Quel gabbiano volava
senza la superbia dell'aquila
che sente della montagna
la verticale euforia, lui invece
sentiva il mare e la terra
che dopo il volo lo accolgono.
Questo viaggio a metà
un po' prima della poesia di Baudelaire
(che non si accontentava di gabbiani
ma parlava di albàtri troppo grandi
per non avere sogni d'infinito),
tu ricordalo sempre - breve com'è - e pensa
ai suoi pochi, grigi colori
e a me.

Teatro della luce

1
Sogna - lei ordina al suo corpo
che contiene ombra e luce -
sogna quello che non sai,
quello che sai dimenticalo.
E si gira su un fianco

le palpebre cominciano a tremare
per una folla di scene lente e bisbigli
di labbra appena mosse da un senso.
Ad ogni tremito passano i secoli.
Quanto durerà l'assenza?
Ritornano pezzi di figure, forse
dita sulla fronte, freddo.
Sente gli occhi smarrirsi
nella materia del sogno: è ombra
foglia invasa da un soffio
che va stordita verso l'altra metà della luce.

2

Quando fu pesce anfibio rètile uccello?
In quale pausa si annida l'estasi?
Nella materia, lampi di un altro mondo:
te ne andrai via – l'avvisano – sii pronta.
Lei torna indietro per le vie del sonno.
Dopo c'è solo un passo: poi saprà?

3

Veglia le sue immagini, l'ombra
le riporta dalle ombre
s'impigliano tra nuca e rètina -
Se sogna potrà leggere se stessa.

4

Nascono tenere le cose.
Da un grembo vanno verso
un altro grembo.
Luce
stretta
tra ombre.

5

Libertà non c'è né elevazione;
la terra sta tra le sue sbarre.
Ampio respiro è il sogno.

6

Si parlano parole parlate da altri

si sognano sogni di altri
i morti vegliano
i vivi dormono per poter parlare.
Limite non c'è tra uomini e astri?
Solo un cielo mortale:
- pesante pensiero ottico che sembra farsi leggero
quando si sogna.

7

Sfila la luce
nel suo scorrere
come il serpente muta la pelle.
Il sogno si è conficcato nel midollo
lei sente il suo caldo raggiungere l'osso:
muoverà le sue immagini
e il fluire delle idee.
Col viso raggrinzito, gli uomini adulti
non hanno scherzi di luce sul collo.

8

Si cammina o si è fermi? Si ritorna o si va?
Non se lo chiede:
sogna.

9

Quali cavalle la porteranno sull'orlo delle cose
a sud o a nord sulle strade del giorno e della notte
rotolando liete nel nulla?
Se capire è essere
privi di vera sapienza sono viaggio e fine
e poi di colpo
un sipario si apre.

10

Tra la palpebra e il sonno
come un'onda frenata sta la luce
e non sta.

11

È lei che sogna
il giorno e la notte?
E giorno e notte sono
sogni?

Molte domande sospingono
la sua indivisa scrittura.
Per una parola
più flessuosa delle altre
qualcosa sembra fare cenno.

12
La luce la legge sul fondo
mentre scrive
la affida al polso commosso.
Sale alle labbra
cade assopito sul foglio:
è un bagliore
la parola.

13
Le cose non si possono aprire né dire
limpidamente come profezia.
Materia opaca negli spazi mortali
o chiara materia sempre scossa
il sogno?
Luceombra girovaga?

14
Cielo e cervello si riflettono
in fiori e figure d'altre lingue
perché il doppio di ogni mistero
è continuare a capovolgere il vuoto.

15
Se sogna l'argilla
sente umida luce prendere forma e fiato,
l'asciutta screpolare le sillabe
la troppo veloce farsi polvere.
Se sogna
può accogliere ogni figura
e ciò che le disfa.

16
Quale altra luce uscirà da questa polvere
a seminare nelle radici secche
la divina meraviglia?

Quale altro sogno
si sognerà dopo questo?

17

Fiato
fiato nel vuoto
talvolta riprende da capo un racconto
che tutto vuole raccogliere e portare con sé
poi si fa frase tremante in gola
balbettio
punto incerto.

18

Lei non sa da quale punto di sé sta sognando
in quale stanza della casa
in quale tana millenaria
chissà dove ha iniziato a finire il suo sogno
e a scriverlo mentre si cancella.

Da Se fossimo immortali

postfazione di Mauro Ferrari, Novi Ligure, Joker edizioni, 2006

Vaso etrusco

Occhi degli animali paesi visti in dormiveglia
angoli di casa e di città il siciliano dei nonni le risate
affanni attese balconi sul mare
la paura il dolore lo spreco -
tutto mi è stato padre e madre che ho sepolto nell'osso
congedato anche il corpo
vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo
insieme agli altri nella grande notte
dei musei bombardati dalle guerre.

Nessuna impresa è dipinta non ci furono
né imprese né pittore l'acqua sì
quella versata a caso
dalle nuvole forse
che si fece tempesta marea ricorrente
e avvertii perfino un dondolio di culla
nelle carezze di un amore.
L'acqua mia madre era eterna
il sasso mio padre la frenava
un muro alto divenne
contro cui sbattere e invocare l'aperto.
Io lo ringrazio e solo ora

gli parlo a tu per tu
ora che iniziamo ad amarci nel nulla.
Sempre qualcuno fa qualcosa
di buono e cattivo per noi segnando
un destino o un'abitudine.

Ho guardato i vasi come corpi
sorvegliando aridità e gonfiore:
l'eccesso può spezzarli
se con violenza o lentezza non importa
ho assunto questo compito ereditato da mia madre:
la cura del vaso, acqua e pianta, perché
- lei diceva - non c'è vera gioia senza la misura.

Nessun vaso resiste l'acqua sì, anche versata.
Lei mi prendeva la mano
e mi diceva tòccala mi faceva toccare tutto
nominava le cose e le rendeva eterne
senti il profumo diceva ascolta questo suono
guarda questo colore guarda odora ascolta.
Mi insegnava l'effimero e il teatro degli uomini
il dramma che finiva in commedia
la disperazione in ironia.
Così è l'acqua che varia i riflessi
sembra ferma e continua a scorrere.
Le stesse cose continuai ad amarle
mentre il tempo ficcava il suo occhio nel mio
smascherando il racconto della narratrice.

L'affetto

fidati della traccia di lacrime
e impara a vivere

Paul Celan

I
L'affetto
ha trecento milioni di anni.
Da trecento milioni di anni dipendo da un corpo.
Quando scopersi l'acqua mi specchiai.

Quella forma chi era? Cosa voleva?
Poi l'occhio si ingrandì -
mi vidi con altre creature.
Cominciasti a parlare a riunire
secoli di emozioni nella voce e il silenzio sulla pagina
come se si potesse
strapparci i nomi in una sola pelle
radure aride che furono altomare
adesso ossa schegge fossili fiati interrotti,
ma questa terra sembra sempre appena smossa
mi guardo in giro commossa e sgomenta.
Cerco un inizio d'affetto in ogni cosa.
Le prime prove della mia esistenza dici
non sono che un riflesso notturno ma non siamo
ancora cane e ancora pianta
che chiedono acqua, corpo con corpo, carezze?
Quando sto zitta piango o rido
ritorno ad aggrapparmi a te e a quello spazio
così devastato e lontano.

II

Tra sillaba e sillaba metti il lungo respiro
di chi non crede all'esilio
e ti fissa con tenerezza
dietro una persiana.

Ti resta quello sguardo per millenni.
Un filo mai spezzato con la forza
tenace dell'acciaio di chi bussa
ribussa a una porta chiusa ma tu
fai cadere il seme nella terra
anche se la terra è inconsistente
fai cadere una sillaba
tra tutte le sillabe del mondo
semina il tuo vento
come sai
la tua luna invernale
nella tua prima e ultima neve.

Le parole non arrivano dal mare sono
nella bocca

appaiono e scompaiono dall'acqua torbida
per galleggiare come scorze.

Non hai guerre da combattere, non hai nemici
solo la morte hai se ancora ami soffrire
e ridere. Non hai che il cordone ombelicale
delle parole.

Qui non c'è molto da fare
e sempre è troppo tardi per capirlo.
Copriti col tuo abito di sillabe di poco fiato
ama il tuo desiderio più che puoi e aspetta:
e mentre aspetti chiedi anche all'aria di aspettare,
prima di scorticarti.

Scissura

Nell'abbazia in quella conca di prato
i mistici
hanno coperto il vuoto
di pietre canti altari colonne
alzato luce con uomini buio con pietre:
tutte hanno un compito diverso di preghiera.
Dimmi in quale tastiera si può trovare
in quale parte del cervello
trovare una nota lucente
pietra di tempio voce di morto.
Cosa c'è in mezzo al cranio?
Una scissura - hai risposto -
dove le fibre si intersecano:
fibre con note vuoto con fiato
muovono
lampi nella notte.
Tutto prega la tenebra

Se qui non ricade
il canto dove va?

Se fossimo immortali

Non può narrare la tua vita, né spiegarla o commentarla, signor mio Don Chisciotte, se non chi sia stato contagiato dalla tua stessa follia di non morire...

Miguel De Unamuno

I

Il pianto

non solo è di dolore o disincanto:

piangere è innocente

tra le nostre cose perverse.

Non il pianto di chi viene alla luce

o di chi se ne va

e lo dimentica.

Parlo del pianto a mezzogiorno

nello splendore del sole una mano amorosa e di fronte

le promesse della terra.

Non piangi perché vedi l'invisibile

non c'è nemico che ti lavora contro o truca carte

ma qualcosa sfugge apre ai cani alle mosche

tocca fitte di coltello

le lacrime scorrono senza riparo

e in quel momento non c'è bambino che muore

non c'è violenza e macchia:

hai preso la forma del caso

sei cellula del vuoto.

Esisterebbe il pianto se fossimo immortali?

Pensa alle lacrime come sale antico

di una miniera e al tuo tremare

- traccia di un terremoto -

pensa che cuore e ossa sono

friabili e sotto i piedi

c'è un paese inventato o l'esilio,

guarda cosa è cresciuto cresce

e continua a turbare,

se qualche voce trattieni

nella cavità assorta dell'orecchio

è l'eco che rincorre il suono
come un atomo la materia.

Quando l'aria si commosse la prima volta?
Il tremito
annuncia e conclude poi
resta scia di pianeta
suono d'insetto.

L'emozione
è movimento alieno
o struttura del vuoto?
È la spina dorsale
dell'universo vivo e morto.
Il pianto
inizia al buio a salire dal basso
i polmoni spingono l'incomprensibile in gola
e ci sei tu e il respiro.
Se trema lo spazio
che non conosce pace né silenzio
tutto nasce
con una piega mortale.

Come la foglia nel suo primo autunno
s'inventò l'estasi mentre cadeva in basso
anche noi ai primi sintomi,
ribelli, tremiamo.
E chi scrisse lunghi poemi
come fiato che gira su se stesso
senza inizio e fine e raccontando
volle coprire tutto il foglio
per non lasciare entrare nulla del vuoto -
e chi brevi libri interrotti dall'affanno.
Tra le parole
aria disperata.
Amore bellezza pensiero sonno e sogno
sono le dolci maschere
della follia di non morire.

Dentro di noi una stanza rossa
nascosta nel buio del cervello

dono di qualche dio distratto.
Sfamando le belve i guardiani della porta
dagli occhi troppo aperti e severi
la stanza si socchiude -
parole per l'inganno nenie infantili
riti preghiere dello stordimento poesie -
la stanza esulta di rosso se il corpo
è sospeso in qualcosa che non sa:
in quel colore entrano solo gli estatici.
Quando la stanza si chiude
si hanno crisi di astinenza ricominciamo
a strisciare e a piangere
come uomini
privi di follia.

Accanto
un'altra stanza si riempie di vuoto nel respiro
appena prende la nostra forma
si spalanca.

II
Noi
e l'universo delle cose.
Ci svegliano al mattino nel nostro fertilizio,
appese, in piedi, sbilenche, per dirci:
sei ancora qui se ci possiedi.

Se non potessimo morire né pregare la morte
vivendo vecchi
non vegetali minerali ferini
ma uomini
che non smettono il congedo restando
vuoti di lacrime,
se solo sui soffitti
vedessimo volare gli dei
danzare i bambini
tra cielo e terra i ragazzi
con occhi frecce piedi in fuga
verso gli spazi della morte,
noi saremmo immortali
e senza sogni.

Il suono non avrebbe eco
le cose l'ombra
l'amore non sarebbe amore.
L'idea dell'assoluto non mi piace:
è folle
e crudele.

Come fanno i pazzi

Ma in fondo alla morte o al sogno ecco che l'angoscia riappare. Questa angoscia che si tende come un elastico e che vi salta improvvisamente alla gola, non è né sconosciuta né nuova.

Antonin Artaud

Cerca quello che unisce e non separa
per sentirsi legato alla catena
della vita e a tutte le sue creature
in pena, chi nel deserto medita
vedendo i demoni e fame e sete
prova di quello che manca e d'ira
intrade l'amore di grida il canto.
Come i pazzi che ritornano sempre
negli assoluti con addosso il freddo
e il caldo originari e carezzano
la terra con la mano contro la sua
crosta nudi come quando si nasce
col solo respiro senza parole
e un interminabile pianto.

Come i pazzi che ritornano sempre
indietro negli assoluti e si vedono
sterco bava sputo merda muco
insetto e stanno in questo luogo ad occhi
torti pelle e capelli strappandosi
volendo non esserci nell'estremo
buco da dove si esce ma subito
aria luce mondo tutti insieme
feriscono e loro restano vivi
senza vita morti senza morte e
la distanza vorrebbero dei pianeti,
se non c'è nessuno che si avvicina
a loro con lo sguardo onnipotente
di chi prova un assoluto amore.

Se non c'è nessuno che si avvicina
migrano altrove spalancando braccia
si gonfiano d'ampiezza e il sangue ascende
in alto nella testa come in cielo
e diventano santi deliranti
vita, che cancellano la morte
con un colpo d'ala o un gesto astratto
fanno miracoli fanno l'amore
col mondo e tutto il suo schifo il suo orrore
gli strappano la lingua dei lamenti:
canta gli inni e le lodi - gli dicono -
ringrazia Dio che tutto quanto è creato
è ben fatto è bello e giusto è ciò che è:
tutto si può se si vuole e così sia.

Tutto si può se si vuole e ci basta
una parola per rovesciare
gli specchi farli bruciare mentono
tutti cosa vogliono loro cosa
ci chiedono che cosa sapranno
di noi che cosa siamo e non siamo?
Hanno artigli zanne pelo ruvido
ringhiano contro ci assalgono sono
indemoniati vogliono ucciderci.
Andate via non si accettano patti
tra l'alto e il basso il dritto e il rovescio ma
noi attizziamo i culmini e i loro opposti
ricordando l'umano che sta in mezzo
a queste atrocità, senza più scudo.

L'uomo che sta in mezzo deve farsi
vuoto come il deserto che i dolci
feroci venti incrociano vuoto
come l'immobile occhio del sole vuoto
come il freddo vuoto della notte
in bilico sul mondo mentre gli umori
dell'aria preghiere e corpo umiliano
di chi si rivolge al vuoto e chi no.
Deve farsi vaso spalancato alle
sue forze occulte e poi richiudersi
in sé nel suo buio, il suo solo centro -

casa e pelle. Non devi avere paura,
si dice l'uomo con voce del buio
lontana disumana voce, non sua.

Voce del buio, estrema, sembra unire
vita a morte Chi sente quella voce
non si chiede se è folle non lo sa lui
è così spoglio di legge di ordine e
forma o solo andato via dove non sa,
forse all'inferno coperto dal fumo
dei sogni C'è chi ascolta voci e chi
non può entrare in nessuna materia
in nessun modo e il suo sangue non trema
chi va leggero levitando in aria
e tenta la traversata del cervello
segnato a morte dall'urto degli opposti.
Capovolto torna talvolta a dire
strane parole sulla dismisura.

Lettera agli annegati

La prima lotta fu uscire da un ventre
verso l'asciutto vuoto verticale
l'ultima è il ritorno all'acqua.
Lo sai che i pesci tacciono muoiono
non tentano nessun limite nuotano
nella rete chiusa del mare.
Può ancora respirare chi continua a scrivere
lettere agli annegati
e chiedere eternamente quale fessura
fine di sasso separi
chi fugge da chi resiste.

Porto franco

Le nostre armi spezzate sul fondo marino
qualcuno verrà a prenderle per il museo.
Siamo qui tranquilli ci guardano i pesci
passando in branchi ci guarda tutto il mare

ma forse non è così. Qui nessuno ha occhi
e non c'è altro sguardo del nostro senza orbite
che non vede perdita né conquista
non vede questa calma supina
nel porto franco sotto l'orizzonte.
È questo l'aldilà?
Un velo che ci separa da chi va eretto
e in questo letto liquido solo di notte entra
e lo strappa al mattino per indossare
la solida maschera dei vivi.

Esonerati. Esonerati dal pensare
quello che per la mente non è pensabile
e comprendere ciò che non si può.
La vita insegna controttempo, sembra
cambiarci ma solo in superficie: brezza
che increspa il mare per chi ancora lo guarda
dall'alto guarda le mappe delle città
e le loro rovine.
Noi non abbiamo imparato nulla
che la placenta già non sapesse
dove ha incisi i dolori, gli inizi, le strade.
Qui dovremmo tenerci le ossa strette
ai ricordi alle ottuse parole del mare
con fiamme sottopelle e rive grigie.

Questo è porto franco e la terra
non possiamo toccarla. Non la tocchiamo
come voi rovesciati, dall'altra parte.
Ma ne parliamo con l'acqua entrata in gola
che turba il suono alterando la voce
continuando a tradirvi parlando e parlando
e forse è questa la meraviglia
dei silenzi nelle stanze, dei bisbigli del vento.
Siamo tornati? Da dove? Da una guerra lontana?
O mai partiti: abbiamo inseguito
la scia delle navi le loro favole
profili di nuvole e folli
di chi prima e dopo di noi
non saprà dirci nulla di nessun viaggio.

Ora siamo adeguati al mare.
Voi ancora guardate i riflessi
chiedendo un senso.
Ma se passate sotto questo sipario
non si vedranno inferno o paradiso
c'è quello che già sapete.
Noi siamo scorticati.
Siamo il mare
che non ha pelle siamo
ciò che volete
fate pure scommesse giocando
con le vostre maschere a nascondere
il nascosto a rivelare
l'evidente.

Le mareggiate mescolano
acque e mercanzie le sabbie
accumulate e sciolte fioriscono
in detriti dove si legge
quello che furono la vita e i sogni.
Qualcosa resta, allora? Qualche segno
schegge d'ossa mescolate a conchiglie
a ruggine di vecchi scafi un luogo
vago e libero - mostruoso.
Qui c'è la musica per ricoprire
di dolci suoni il fango nero di tutto
la fame e il terrore sibilano melodie
sorde alla rabbia e al dolore
che qui soffocano.

Si può morire in tanti modi. Noi che siamo
qui per troppo amore della vita
cocciuti di sogni e fragili nei dolori,
noi ritornati nel grembo materno
pesci gonfi di latte salato
immaginiamo un modo diverso
di morire non piano non mollemente
non sempre pensando a qualcosa o qualcuno
ma esplosi fuori dalla vita espulsi
con un atto di energia che cancella tutto:
è quando nascono creature nuove

e infine appare un mondo non umano.
Il rimpianto è questo strano ritardo: non ancora
pietre, non più animali, dèi, uomini - che cosa?

Autoritratti diurni e notturni

*sono sdraiata di fianco su un'urna etrusca
sotto di me le imprese la mia cenere
a bassorilievo sul materasso
ditemi cosa raffigurano
in questo risveglio non c'è differenza tra le mie e le vostre
tutti abbiamo avuto capelli naturali un padre
dispiaceri amoretti qualcosa da fare ansie e certezze
tutto si addensa in questo groviglio di chiodi
che accoglie il mio corpo ritornato
dai viaggi soffici della notturna sapienza
io ogni mattina me li dimentico
mi guardo in giro con i miei occhi di terracotta
mi alzo sono verticale e respiro.*

Terzo autoritratto notturno

Mi vedo camminare nel mio lungo corridoio
senza scarpe a testa bassa congedandomi
dal giorno schiacciandolo coi piedi e in pochi passi
saluto tutti i bei luoghi non visitati
creature e cose amate non amate poi mi siedo
sulla poltrona di mia madre a sentire il suo odore.
Mentre cammino cammina anche il mondo
sento intorno il suo fremito
storie intrecciarsi con il loro fracasso
e un punto esatto di quella strada diventa un fosso, si spacca
il bel pavimento a cera ma io non volo giù, resto lì in piedi.
So che in fondo al corridoio lo specchio al buio continua

a raddoppiarmi sdoppiarmi e fa di me ciò che vuole ma
io non lo guardo mi vedo mentre non lo guardo guardandomi
muovere i piedi.

Quarto autoritratto notturno

Mi vedo uscire sul balcone
guardarmi in giro non cercare nessuno.
A sinistra la massa scura del monte Fasce
a destra il mare nascosto. In mezzo
qualcuno si china sui gerani li bagna e il cielo
è fotografato, sfuma le nuvole al posto
delle rughe delle occhiaie.
Non grida nessun animale.
È nuda o vestita come vuole la notte?
Le sue ossa si assottigliano la figura
si riempie d'aria mentre i gerani occupano
tutto il balcone, sono molto più rossi, e brillano.

Quinto autoritratto diurno

Ogni mattina ho il compito di rifare il mondo.
Ripeto ciò che gli dèi fanno con gli uomini
dopo la notte, li rigirano al rovescio
li sbattono nell'aria fredda li scrollano
dei sogni per prepararli all'altra vita.
Rifaccio il letto lentamente la lentezza
rallenta il laccio allunga l'aria della ricreazione
le nostre lenzuola sono azzurre le stiro con le mani
per una pelle giovane bisogna stare attenti
a non venarla raccontando fiabe
fino a stanotte quando torneremo
a disfare il letto la verità la sua stanchezza
a cullarci in quel mare terrestre a dirci
tutte le altre storie
fare pieghe su pieghe.

settimo autoritratto notturno

Di notte al balcone
il plenilunio entra nei pori e io mi inchino

alla notte stellata ai tetti muti e ai muri
buonasera a tutti dico sono qui e ho finito
il monologo non scomodatevi ad applaudirmi
so che le cose celesti si comportano
come quelle terrestri e nessuno ci guarda
e risponde nessuno fa un gesto e sorprende.
Rientro nella mia tana
che ho voluto trasparente per capire
e illudermi più lucidamente e chiudo il vetro
e attendo lì dietro.

nono autoritratto notturno

L'aria del buio
ipnotizza rimorso e nostalgia
una forza tranquilla emana da un centro
fermo o che credo lo sia
forse è un pensiero vertebrale
che mi fa stare
sveglia e diritta in me.
Battito di stelle contro il cielo:
se è figura di un sogno sparito
che ha sognato se stesso
tutto riporta a un padre illusorio
e al mio respiro orfano.
Ti prego, fammi credere di esserci
- senza lacrime lo dico -
credere che tutto è vivo
scorre si muove domanda non dà pace
credere che anche le cose morte
di notte si vestano di un corpo.

Vi saluto

*comincio ad andarmene dall'altra parte
dove si fugge per saggezza naturale
o incalzati da una pillola compiacente
vi saluto
qualcosa di simile all'ubriachezza*

*ma più definitiva
la testa si svuota di voi si gonfia d'altro
lascio andare
sospendo il racconto
un altro mi porta via
ma c'è veramente un sipario?
Peccato non godermi i polmoni
che respirano le unghie che continuano
a crescere il cuore interrato che insiste
a recitare seriamente la sua parte.
Non chiedetemi cosa succede di là.
Purtroppo ci sono sempre io
e anche questa bella fuga è falsa.*

Da Ritorno alla spiaggia

introduzione di Gabriela Fantato, Milano, La Vita Felice, 2009

Senza voce

Di risate risuoni ogni angolo di casa.

Catullo

E come è sgomento uno che ha da volare
e viene da un grembo.

R.M. Rilke

Guardavi le stelle le toccavi nessuna moriva:
vivevi frontalmente.

Ora fra le dita tristi le parole
sono luci spente.

Le mie
volano ti sfiorano
le ascolti
me le riconsegna.

Forse sei stata
lontana dal mondo assorta
in un altro.
Perché non basta scuotere la testa nulla
si capovolge si placa o scintilla
resta così.

Ai tuoi versi dicevi: statemi intorno
fatemi caldo voglio il tepore
la pelle l'odore
e nessuna metafora nessuna
finzione: da voi voglio
realità.

Ma come possono
sensi assopiti non fingere?
Li hai contraffatti in parole
piccola Circe paurosa
come rimedi adesso?
Scrivili a ciglio asciutto e congèdali
insieme alla gioia rimasta
nei vetri, e a quel dolore
dietro le nostre finestre sul mare.

Anch'io coperta di troppe piaghe
alla fine non soffrivo più.
Me n'ero andata da un pezzo
mentre si affannavano ad aprirmi la bocca
lavarmi bucarmi senza trovarmi le vene.
Troppo tempo è entrato nel mio respiro
e ora sono nel vuoto:
tu mèscolalo
alla bellezza che ti ho insegnato e ricorda
mentre stai scrivendo di me
la confusione
di chi perde il fuoco e il disegno.

Mi è difficile dirti da dove parlo:
qui ho continuato il silenzio
che tanto amavo da viva
ma senza la solitudine.
Qualche volta risentirai l'odore
della mia fronte all'attaccatura dei capelli
- ma solo qualche volta:
chiamami a te così
nel modo più semplice e soltanto nostro.

Buttatemi nella cesta dei morti
questa frase della mia agonia

l'hai scritta sul taccuino degli appunti
come un endecasillabo.
Credi che non abbia visto?
Chi era più impazzita di dolore
io oppure tu che l'hai voluta subito fermare
- si è aperto un cratere uno strazio
occorre il ghiaccio subito il ghiaccio...

Cielo azzurro cielo ultimo
ultimo cielo azzurro
ad occhi chiusi dicevo
alla luce il mio congedo.
I cieli estivi e i loro brevi incanti
con me giovane e tu bambina
te li rendo perché tu soffra meno il gelo.

Vorrei dirti che sono stanca
stanca di essere ancora tua madre
stanca di ricordare la vita
e la mia attesa di viverla.
E stanca di questa morte illimitata
che pare interrompersi
quando mi chiami.

Da viva ero assillata da un sogno:
mi ricopriva un'enorme testuggine
io, sotto, annegavo.
Quanta acqua dolorosa
da riva a riva
per ritornare onda.

Presto ci parleremo più da vicino
è questione di quello che voi chiamate ancora tempo
dovrei dirti così ma non so consolarti
parlare di resurrezione
educarti alla morte.
Non conosco che il lutto e l'ebbrezza-
l'oscura radice dei nostri nomi.

Sei una maga - dicevi.

Il mio esorcismo ora
è quello di farti scrivere di me.

Fai che possa tacere
mentre continui al mattino ad alzarti
a entrare nelle scarpe prepararti il caffè
sorretta dalla tua spina dorsale silenziosa.
Congédami da te
e da un'idea del mondo.
Basterà soffocare ogni stupore
e non udrai più la mia voce

Spiaggia dell'Ariana

Gaeta, settembre 2002

Dicono i mistici
che più siamo vuoti e più ci rischiarà la luce.
Sul morbido fondo del mare
il guizzo di piccoli pesci
muove solari triangoli
nell'acqua bassa.
Scatto una foto ai miei piedi e ai pesci
e alla mia ombra che entrerà nell'intreccio.
Essere vuoti
è il passaggio nella camera oscura?

Non so se questa pace me l'hai data tu o il tempo
oppure tu in accordo col tempo o il tempo con te
proprio come accade
in un'idea molto antica di armonia.

Non vogliamo leggere il cammino degli astri
ma i pensieri affacciati
sul fondocielo dei bicchieri.
Una folla infantile che saluta
prende il profilo sfatto delle nuvole
poche e bianchissime.
Sentiamo tutto lontano andato via
oggi, in un mezzogiorno di settembre

dentro un globo di vetro fermi
e fuori la neve cade sempre
o si alzano gli spruzzi delle onde.

La luce soffice del dormiveglia
è una penombra che ci sfuoca.
Si è cercato umilmente
il senso oscuro
seguendo sempre un'idea di luce.

Se è l'ultima pagina la leggeremo insieme
penso a uno dei quadri che ci piacciono
con luci di striscio, barocche, la lucerna
sui libri e pochi oggetti intorno.
Non abbiamo più fretta: tutto è qui.
Poco a poco ce ne siamo accorti
accostando sogni e matite
come sotto il banco a scuola
non delusi - non ancora troppo -
dalle nostre illusioni.

L'alluce proprio sul filo della schiuma
tocca il regno del mare, l'infinito è
proprio in quel punto d'alluce
che rabbrivisce si ritira indugia
entra.

L'anteprima dolce della morte
è il viaggio attraverso il sonno
di noi due distesi sulla sabbia
l'uno nelle braccia dell'altro.
Negli antichi sarcofagi gli sposi
stanno affrontando il nulla
tenendosi per mano.
Non è triste, anzi, ridendo
incrociamo carezze sulle braccia.

Sono tranquilla troppo tranquilla.
Vorrei due cuori identici
uno morto l'altro vivo
per affrontare il reale

con passione e indifferenza
parallele.

La luce apre il mare
lo richiude il buio
ed è lo stesso mare siamo
le stesse persone
più indifferenti o turbate
dai trucchi diurninotturni.

Nel controllo
ci guardiamo con gli occhi socchiusi
come per scattare una foto:
nessuno in giro
neppure il mare
vogliamo esserci solo noi
noi senza il pensiero della fotografia
(se la luce è alle spalle
se è la più densa del tramonto
se il tuo sorriso di adesso
è quello da ricordare.)

Chiudo le palpebre per entrare
in me improvvisamente notturna
non domandarmi dove sto andando
sono luoghi di troppo buio -
ma forse in qualcosa a metà
sollevato e laterale
come quando ci parliamo noi due
sentendoci stretti, vicini.

Per la prima volta ho sognato mia madre.
Aveva il prendisole bianco
le ho detto fai qualche passo
verso di me voglio fotografarti.
Nell'attimo dello scatto
tu mi hai svegliato.

Sulla spiaggia non leggi
nella borsa gli asciugamani
i libri chiusi le ciabatte ferme

le sigarette che non hai fumato:
dormi.
Infine ti sei concesso
solo a te e a quest'ora meridiana
senza démoni tremito e parole.
Nessuna terra in vista, nessuna nuvola o nave.

Ritorno alla spiaggia

Genova-Quarto, settembre 2003

1

Oggi il mare è indeciso.
Viene dalla Libia il vento
o dalla Siria?
Sulla riva
in linee trasversali si trattiene sospeso poi
si abbandona.

2

Qui non arrivano voci
il battito marino
impone il suo silenzio.
Ora a mezzogiorno si sta bene
il caldo ipnotico
è strappato da un lieve brivido e chiudo
occhi e taccuino.

3

Dicono che il bambino nuoti felice
nel grembo e rida e pianga
- ma piano -
come velato.

4

Sotto le palpebre
stringo i colori visti la prima volta quando fluttuavo
e la loro luce
tiepida mi raggiungeva da un ombelico
- il sole.
(È lì che si vuole tornare

protetti e smemorati
i pugni stretti
sulle cose perse.)

5

Continuerò a scrivere
- è un patto tra sabbia e mare un patto
meridiano -
finché la notte mi strapperà la penna
le mie piccole ebbrezze
e la tempia posata sul braccio della sedia a sdraio.

6

La palpebra dei bambini è sottile.
La nostra ha strati di necropoli
induriti dal peso della luce.

7

Sull'estremo
indietro non si torna:
si danza
con stile di guscio.

8

Sole a picco
ventre a terra
scheletro in preghiera.
Sento il mio udito scendere dentro i granelli
tranquillo in attesa eppure
comincio io a chiedere
e mi scivola in bocca il sale di una lacrima.
Perché è di sale anche il mare?
Quanto mare c'è dentro di me?
Affondare
vorrebbe il corpo entrato nei sussurri della sabbia..

9

Lentamente in punta di piedi mi immergo
chiudo gli occhi nuoto
puntando a caso un punto all'orizzonte.
L'acqua è tenera lo slancio
presto lo freno alla boa riprendo fiato

girandole intorno.
Con il sole alle spalle torno indietro.
Anche stavolta non ho rischiato il largo:
eppure sono felice
per così poco.

10
Passi sulla sabbia si avvicinano
nel mio orecchio sinistro il mare insiste
nel destro bisbiglia con voci infantili.
Scricchiolano i passi si allontanano
torna la polifonia
si stacca una pagina dal giornale
qualcuno vicino telefona.

11
Sotto le palpebre
linee lampi
e l'ombra delle ciglia:
il giallo il cupo rosso il verde
squillano
dardeggia il cerchio viola
del sole capovolto.
Sono distesa a riva appena nata
o appena prima di una bella morte
sullo sfondo azzurro.

12
Sotto il sole
evaporo il mio freddo
entrano i colori sottopelle
fiammeggiando nel sonno.

13
Forse questo è l'ultimo capitolo
del viaggio degli anziani abbandonati
alle soglie del deserto o del mare.

14
Sento in me molte voci.
Un brusio allacciato al vuoto.
Siamo in tanti a pregare e a piangere.

Basta fermare il respiro nell'orecchio.

15

Nell'estasi dell'inerte
nulla mi tocca e fa male
sto qui vicino a me - puro animale.

16

Così Aurelio indaga sulla luce
prima delle immagini.
Tra le pieghe dell'ombra
c'è una struttura preesistente -dice-
dello sguardo senza di noi
tessitura fluente
di un mare buio.

17

I sassi bagnati sfavillano
variano forma e colore
spiccano i rossi i verdi pallidi
i neri differenti.
Se l'onda li abbandona
tutti tornano grigi.

18

C'è chi dice che i sassi soffrono:
se tutto soffre può, per rivolta, gioire.
Siamo in tanti a cantare e a piangere.
Ascoltarci è dolce e terribile.
Più terribile, forse, tacere.

19

Una ventata di voci
strilli chiacchiere rumori umani.
E' girato il vento?
Poi un treno dietro di noi -lunghissimo-
tutto si porta via.

20

Un signore in abito bianco
fischia dalla strada.

È papà che ci saluta - dice mia madre.
Ma è già sparito
e lei con lui.

21
La spiaggia sembra ferma
ma cammina: mi agita
l'iridescente intreccio d'acqua e luce.
Nella retina vedo e non vedo
sono tra giorno e notte
il grigio e l'inquieta lente
di una materia ignota.

22
Se nel corpo c'è limite e sconfinamento
arriverà il momento d'incontrarci e sparire
nel fiato
che esita
poco più avanti a noi.

23
Si è
quel capriccio che ci afferra.
Respiriamo una nota
prima e dopo un suono grande.
La partitura è questa:
il cuore nel battito ha una regola -
tutto il resto è impromptu.

24
Queste mattine restituite
le fermerò negli occhi.
Settembre sulla sabbia e su di me
lento avanza verso il suo nulla e il mio
ma ci accarezza prima.

25
Tutte le cose le capisco nel tardo pomeriggio
o sotto lo scirocco che interra l'aria.
Ma in questi giorni lo scirocco non c'è

e neppure verrà - dicono - è più probabile
il folle maestrale dalla Francia
che può cambiare ancora direzione.

26

Al tramonto
la luce scurisce i suoi strati
ma nessuno pensa alla morte
nel fruscio di un mare domestico:
non c'è dramma neppure alla sera.

27

Taciturne le giocatrici
sulla riva con ventagli di carte
giocano e fumano tutto il giorno
al basso continuo del mare.

28

Un'onda alta e lunga
spinta da un'interna corrente
esplode sugli scogli
senza suono.

29

Sono rimasta qui col sole fermo
adeguandomi al passo della terra
spostando poco a poco la sedia a sdraio
da est a ovest.
Non so che cosa ho visto
cosa avrei voluto vedere.

30

L'ombra è viola ha detto Delacroix
la vedo allungarsi
confondere i miei occhi al mare.
È rovescio
o sfumatura dei colori
o è nata così?
Quanta notte c'è dentro di me?
Quante e diverse le ombre
dall'alba al tramonto?

31

Una bambina mi porge una palla
scappa via.
Resto con quel dono nelle mani.
Oh se tutto accadesse così
in questo orizzonte chiaro come la visione
prima e dopo la parola.

32

Versi fatti dal mare
metrica ininterrotta
fluida
stupita
lasciata andare
dal largo a riva
dalla riva al largo.

33

Anche settembre è finito
e lo stabilimento chiude.
Ma il mare lo lascia aperto
l'Ignazio che ripone le sdraio
e non ascolta nessuno
si è infilato un maglione
guardato l'orologio
spento, tranquillo, il suo sigaro.

Porta Rosa

Velia, settembre 2007
a Vincenzo Guarracino

Sono venuta da morta a riprendermi la luce
sparsa fuori di me mentre ero sottoterra.
Non la depongo prima di tornare al buio
come una veste effimera ma voglio trattenerla
sulla mia pelle vuota per il dio compiacente
che mi ha lasciata andare. Io non mi attendo
segnì dall'alto o dal basso. Mi è bastato
vedermi risalire sulla quadriga elegante
con i cavalli neri dal passo lento una danza

silenziosa ma senza il corteo dei parenti
in lacrime e i carri col mio corredo. Tutto questo
è dipinto per chi resta. La discesa nei muschi
della notte non fu poi così buia sapevamo
che una sorta di fuoco stava lì ad attenderci se
- come dicevano - l'oltre sarebbe stato
il rovescio di questo mondo e le apparenze
dovevano capovolgersi se appena sfiorate
dalle mani degli dèi.

Sono venuta qui trapassando le pareti
della tomba di notte non sapevo
che la voce di noi morti può piegare i muri
farci tornare indietro dove vogliamo.
Ho perduto i cavalli per strada, lasciato
la barca legata a un'onda ferma
camminato scalza sulla spiaggia di Ascea
udito i galli cantare non so se per condurmi
qui o riportarmi alla tomba, ho visto nascere l'alba
l'impercettibile agitarsi del cielo oh finalmente
anche il cielo è tornato e anche il vento
che agita davanti agli occhi il mio velo nero vi dirò
che questa aurora provvisoria è più bella
dell'altra infera - premio inadatto a noi umani.

Io cerco la mia casa. So che è ad Elèa ma dove?
Affondata al centro della terra, schizzo di fango
nell'infinito inferno delle cose distrutte;
devo pensarla sotto i miei piedi guardare
il terreno come fosse specchio che mi rimanda
le immagini profonde fino a me fino al mio cuore
che si spacca di nostalgia?
o devo solo guardare il cielo indovinare
figure nelle nuvole alte - respirare - non desiderare altro?

Adesso in giro non vedo nessuno. Pietre
che furono umane dimore templi abitati
dagli dèi e dove i filosofi carpiavano nei numeri
i loro segreti radunando mendicanti
di verità e sui gradini il grande Asclepio
curava i loro mali facendo miracoli.

L'acqua non c'è più. I pozzi secchi i porti insabbiati
molte pietre e l'erba fresca tra loro, allegra. Cielo e vento.

La mia casa era ai piedi di una strada in salita
e in cima una porta grande di pietra dove passavano
muli mercanti armi cavalli guerrieri
le donne salivano di fretta con la schiena curva come
i cani, aiutando gli uomini a reggere i carri o di notte
ingannavano le sentinelle per fuggire perdersi dall'altra parte.
Erano serve dagli occhi bassi, sacerdotesse, prostitute.
Forse le attendeva una nave.
In questa luce di mezzogiorno tutte le ombre
si coricano rasoterra e i vivi non vedono nulla.
Non è l'ora di chiedere o rispondere. Supini, si tace.

Io stavo sulla soglia. Le soglie uniscono e separano.
Amavo l'interno delle stanze la loro protettiva
quiete ma amavo la luce la gente le loro voci.
So che lassù Porta Rosa si tingeva di rosa
per chi saliva all'alba e di rosa al tramonto
per chi tornava da nord. Separava e univa le ore
di luce e buio insieme a noi, i vivi. Si apriva
a sinistra sullo spazio azzurro illimitato del mare
a destra su quello verde dei campi.
Ora che sono qui rifarò quella strada sterrata e poi
varcato il crinale per l'ultima volta sentirò
alle spalle il peso doloroso del paesaggio
con la mia casa morta e qualcosa
come una lama mi squarcerà corpo e spirito.
Sentirò mia madre chiamarmi per nome e sarò
indecisa se restare qui a piangere senza lacrime
o ritornare sola nel regno del buio.
La luce - questa - potrà soccorrermi? Il suo respiro
ha traversato le parole dei saggi. Sento
il suo fuoco lieve bruciare il mio velo nero. Io so
che darà la giusta sepoltura ai divisi, ai tormentati.
Mi affido per sempre alla sua polvere.